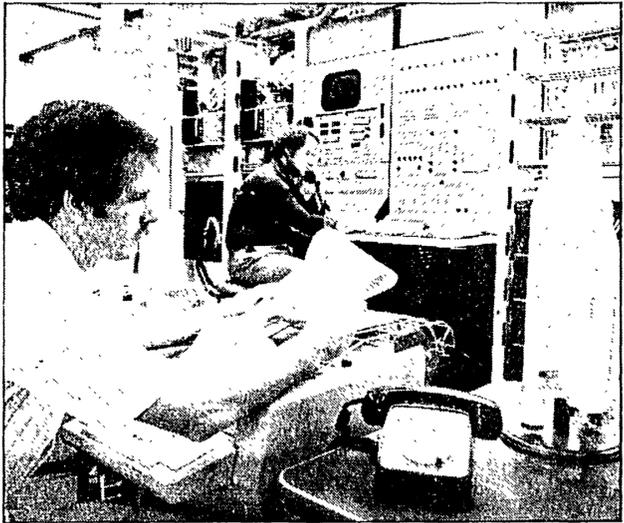


GEE-USA

Nel lavoro sullo «scudo» l'Europa non trae vantaggi



Ricerca europea ora i «limiti» li detta Reagan

La tecnologia è sottoposta a «interessi di sicurezza» dell'America La propaganda sulle «ricadute civili» del progetto «guerre stellari»

Dal nostro inviato
BONN — Un mese fa, o poco più, nel governo di Bonn scoppiò l'ennesima grama. Heinz Riesenhuber, ministro federale per la Ricerca scientifica, ha chiesto alla Commissione Cee a Bruxelles, anzi personalmente al commissario Karl-Heinz Narjes, suo connazionale e come lui Cdu, un rapporto che — come ha saputo — gli uffici della Comunità hanno commissionato a un istituto di ricerca di Colonia. Oggetto: le conseguenze che le misure restrittive americane nel campo degli scambi di tecnologia stanno avendo sul commercio e la ricerca scientifica in Europa. Da Bruxelles arriva un secco no: il rapporto — fa sapere Narjes — è ad uso interno ed è ancora provvisorio; è meglio attendere altre indagini che la Commissione ha ordinato. Riesenhuber si infuria: dello studio hanno bisogno i suoi funzionari che stanno trattando a Washington la partecipazione tedesca al progetto di stazione orbitante «Columbus».

Riesenhuber ingoia il rospo, ma la sua domanda rispostata non ne ha trovate, finora, né a Bonn né a Bruxelles. Il rapporto segreto era e sempre è rimasto. Tutto ciò che se ne sa è che è stato ordinato dagli uffici della «task force» sulle nuove tecnologie (un organismo speciale che dovrebbe promuovere progetti di ricerca e sviluppo nella Comunità) alla società «Scientific Consulting» del dottor Schulte-Hillen a Colonia. Negli uffici del direttore della «task force» Michel Carpentier vige la consegna del silenzio. Altrettanto in quelli di Narjes. Forse è vero che si sta solo aspettando di avere in mano altro materiale per rendere pubblico tutto insieme. Ma è un fatto che una indagine, se esiste, dura ormai da almeno due anni, da quando, cioè, nell'ottobre dell'84 l'allora commissario all'industria e alle relazioni esterne, il belga Etienne Davignon, chiese al Consiglio dei ministri di «stabilire un inventario di tutte le misure prese dagli americani per limitare i trasferimenti di tecnologia made in Usa e di «stabilire il loro impatto» sul commercio europeo. Due anni durante i quali, se è successo qualcosa, comunque non si è saputo nulla.

Una vera piovra

Ma il caso, soffocato a Bonn e tenuto sotto coperto a Bruxelles, potrebbe esplodere altrove, in ogni momento. Basta poco: che qualcuno cominci a parlare. La situazione infatti sta diventando insostenibile: il sistema di controlli e di veti americani sul commercio si sta estendendo come una piovra sull'Europa, e anche sul Giappone. Se lo studio della «Scientific Consulting» è top secret non lo è quello che il prof. René Hermann, un ricercatore tedesco, ha compiuto sullo stesso argomento per il Bundesinstitut fuer ostwissenschaftliche und internationale Studien, un istituto del governo federale. Tre fascicoli di informazioni sulla legislazione americana e sulle direttive promulgate dall'amministrazione Reagan, dal Dipartimento del Commercio e soprattutto dal Dipartimento alla Difesa guidato da Caspar Weinberger. Lo studio analizza il sistema di controlli che gli Usa stanno imponendo non solo agli scambi commerciali dei paesi occidentali con l'Est, ma anche a quelli interni tra i paesi occidentali e tra questi e quelli neutrali. Descrive le limitazioni che ne derivano, tanto nei paesi alleati che in paesi neutrali come la Svezia, l'Austria o, fuori dell'Europa, l'India, compresa, cosa assai più preoccupante, una restrizione crescente della circolazione delle informazioni tecniche e delle stesse conoscenze scientifiche di base, sulle quali le autorità americane si riservano, ormai, un diritto di censura preventiva, anche fuori degli Stati Uniti. Ne emerge il quadro di una «militarizzazione» della ricerca scientifica e tecnologica, di cui settori sempre più ampi cadono nella categoria di conoscenze «strategicamente sensibili» e come tali sono sottoposti a off-limits da parte del Pentagono.

La situazione, secondo il prof. Hermann, è peggiorata notevolmente negli ultimi anni, a partire dal biennio finale della presidenza Carter e soprattutto con l'avvento dell'amministrazione Reagan. Questa ha

modificato sostanzialmente l'obiettivo politico del sistema di controlli già esistente. Dalla preoccupazione difensiva di evitare che tecnologia utilizzabile a fini militari finisse nelle mani dei sovietici, si è passati a un concetto molto più offensivo: l'idea di tagliare fuori l'Urss e i suoi alleati dalla acquisizione di processi di innovazione decisivi, soprattutto nel campo della computeristica e dei microprocessori, allo scopo di distanziare definitivamente il blocco orientale, sancire la superiorità militare dell'Occidente e far scoppiare le «contraddizioni» interne del sistema sovietico. È la cosiddetta dottrina del «back technology», che ha i suoi profeti nel Dipartimento alla Difesa Usa.

Rete di divieti

Perché questa strategia funzioni, è necessario ampliare il campo dei settori «sensibili» che vanno «protetti» contro la prospettiva che finiscano all'Est, acquisiti legalmente con l'importazione di beni contenenti know-how avanzato o «rubati» approfittando delle maglie larghe dei controlli europei. Ecco perché gli americani stanno stringendo la rete dei divieti sui loro alleati e sui paesi neutrali. Le liste del Cocom, l'organismo informale con sede a Parigi in cui si formulano gli elenchi dei prodotti che contengono tecnologia non commerciabile con l'Est per motivi di sicurezza, si sta allungando. Il «Coalition» in vigore negli Usa, l'«Export Administration Act del '79» è stato notevolmente inasprito nell'85; una serie di controlli prima affidati al Dipartimento del Commercio sono stati delegati al Pentagono. Infine, una serie di provvedimenti presidenziali, hanno ampliato enormemente le prerogative del Dipartimento della Difesa in materia. Dal gennaio scorso gli uffici del Pentagono hanno formalmente anche il diritto di decidere quali rapporti possano essere tenuti in conferenze e convegni scientifici, chi possa essere invitato, quali risultati possano essere resi pubblici.

Il pericolo non è solo una incontrollabile estensione sovranazionale della legislazione americana, praticata al di fuori di ogni norma di diritto internazionale e solo in qualche caso sancita da accordi bilaterali (peraltro quasi mai sottoposti ai parlamentari nazionali), ma anche una omologazione delle norme per cui anche la tecnologia europea finisce per essere sottoposta al criterio degli «interessi di sicurezza» degli Stati Uniti. E quanto sta già accadendo nel campo della microelettronica, dell'ottica elettronica, delle ricerche sui «nuovi materiali» e della ricerca spaziale.

L'analisi di questi fatti solleva almeno tre considerazioni che dovrebbero inquietare molto i responsabili politici europei. 1) La propaganda fatta sulle prospettive delle «ricadute civili» che giustificerebbero la partecipazione europea alla Sdi è vergognosamente falsa. La realtà è esattamente il contrario: legandosi al carro della ricerca sullo «scudo spaziale» le aziende europee non ottengono alcun vantaggio tecnologico commercializzabile, mettono piuttosto a disposizione la propria tecnologia civile, la quale viene «militarizzata». 2) Nel campo della ricerca di base, che dovrebbe essere uno dei terreni di rilancio della Comunità, a partire dall'imminente vertice Cee di Londra, l'Europa, se non si decide a contrastare la politica americana, rischia di trovarsi in una situazione di vera e propria «sovranità limitata». 3) L'assetto dei rapporti commerciali Usa rispetto a quelle non americane. Altro che qualche sospetto: nel campo delle tecnologie avanzate l'industria americana ha il terreno spianato. Le guerre commerciali Cee-Usa sugli spaghetti, gli agrumi, le nespole o l'acciaio sono battaglie di retroguardia. La vera guerra, se non si muove e presto, l'Europa rischia di averla già persa.

Paolo Soldini

FRANCIA

Domani alla ripresa dei corsi si deciderà la linea da seguire

Chirac in «ritirata» aspetta E gli studenti valutano la mossa del governo

I rischi di una grossa crisi corsi dalla maggioranza e i retroscena di una notte di ripensamenti - I ministri dell'Educazione nazionale invitati a dimettersi o a fare marcia indietro - Il rinvio in commissione del provvedimento legislativo forse uno stratagemma per guadagnare tempo

Nostro servizio
PARIGI — Per gli studenti francesi, universitari e liceali, ieri è stato giorno di festa dopo la decisione presa venerdì sera dal governo di rinviare in commissione il progetto di riforma universitaria del ministro Devaquet, e di rinviare dunque a tempo indeterminato il dibattito parlamentare appena cominciato. Ieri mattina, attorno alle università, c'erano più studenti che nei giorni normali di corso. Ma il presidente del Comitato di coordinamento si è ben guardato dal dire quali saranno le prossime mosse, se vi sarà o no occupazione degli istituti universitari a partire da domani, se si farà o no la manifestazione prevista per giovedì: la «ritirata» del governo, se è stata salutata come una prima vittoria, non convince completamente, per certi versi gli studenti dovrebbero rispondere a questo gesto conciliante con un atteggiamento ugualmente conciliativo. Per altri la cosa più giusta da fare è di «mantenere la pressione».

È comunque lunedì, alla ripresa dei corsi, e con l'inevitabile occupazione di alcune università, come quella di Tolosa, per esempio, che ha già fatto sapere di volere battersi fino al ritiro definitivo della legge, che il Comitato di coordinamento prenderà una decisione dopo aver consultato i rappresentanti di tutti gli istituti universitari in lotta da una settimana.

E il governo? All'ordine del giorno della ripresa parlamentare, martedì prossimo, figurano i problemi della marina mercantile: un modo come un altro, hanno commentato i maligni, per evitare nuove falte nei conti del governo. Non c'è dubbio infatti che, al di là delle preoccupazioni profonde suscitate dalle sempre più estese manifestazioni studentesche, sia stata la crepa rivelatasi nella maggioranza governativa a convincere Chirac che era venuto il momento di intervenire in prima persona per evitare guai ben più gravi sia sul piano studentesco — dove non basti da scartare l'ipotesi di scontri — sia soprattutto sul piano dell'unità delle forze politiche che lo sostengono e ne condividono il potere.

A quanto si è appreso nella notte tra venerdì e sabato, è stato Chirac a convocare i ministri dell'Educazione nazionale e delle università,



PARIGI — Sit-in di studenti dopo l'annuncio del riesame della legge Devaquet

Monory e Devaquet per «invitarli» a dar prova di saggezza accettando la perdita della loro carica. Il presidente della commissione per gli affari culturali, il centrista Barrot, secondo cui i 1.200 emendamenti presentati dall'opposizione meritavano un riesame in commissione del progetto di riforma universitaria.

In verità Chirac avrebbe chiesto ai due ministri o di dimettersi o di accettare la proposta di Barrot che espone il parere dei centristi, giscardiani compresi, un parere del tutto critico di fronte ad una riforma «ingiusta e non applicabile nella veste attuale». E allora Monory, che due ore prima aveva dichiarato alla Camera «gli studenti non ci faranno arretrare, il governo non cede e la legge passerà» è tornato davanti ai parlamentari per dire tutto il suo amore per «questa gioventù coraggiosa» che rivendica garanzie per il proprio avvenire, e per annunciare che la riforma universitaria tornava in commissione.

Che la maggioranza abbia corso il rischio di una grave crisi è ormai evidente: il giscardiano Soisson, che fu lui stesso ministro dell'Educazione nazionale negli anni settanta, non ha esitato a dire ieri mattina, in sede di commento, che bisognava farla finita con questa mania dei governi di riformare le riforme dei governi precedenti cosicché uno studente «spende più tempo a raccapricciarsi nelle riforme che a studiare». E poi, ha detto ancora duramente Soisson, «non si doveva mai proporre una legge che non offra nessuna speranza agli studenti».

Finalmente la verità, sia pure tardiva, e per bocca di un «governativo»: ciò dice a che punto di frizione fossero arrivate, su questa riforma universitaria, le due principali componenti della maggioranza di governo. Chirac, come si dice in gergo sportivo, si è dunque salvato in corner. Ma se è vero quello che si mormora, e cioè che per la maggioranza dei gollisti il rinvio della legge in commissione non è che uno stratagemma per guadagnare tempo e per spendere il tempo guadagnato in una «grande campagna di informazione diretta a far capire agli studenti la necessità di una riforma», allora questa crisi è soltanto rinviata.

Augusto Pancaldi

SPAGNA

Oggi le elezioni anticipate per il parlamento regionale

I baschi fanno l'esame a Gonzalez

Un milione e settecentomila persone alle urne per eleggere 75 deputati - La crisi del partito nazionalista basco - I socialisti puntano alla conquista del primo posto - L'indicazione di voto dei terroristi dell'Eta - Una consultazione di interesse nazionale

MADRID — I baschi si recheranno oggi alle urne per rieleggere i 75 deputati del loro parlamento autonomo, 25 per ciascuna delle tre provincie della comunità autonoma, cioè Alava, Guipuzcoa e Vizcaya, i territori storici baschi. Il parlamento uscente è formato da cinque gruppi, ciascuno rappresentante un partito, fino alla scissione del Partito nazionale basco, la scorsa estate, che ha portato alla caduta del governo autonomo e alla creazione di un gruppo misto.

Il parlamento uscente, il Partito nazionale basco (Pnv), indipendente, cattolico moderato, disponeva (prima della scissione) di 32 deputati, cioè della maggioranza relativa. Seguiva il Partito socialista spagnolo (Psoe) con 19 deputati, «Herri Batasuna» considerato come il braccio politico dell'Eta, l'organizzazione terroristica basca, con 11 deputati (che peraltro hanno sempre disertato il Parlamento perché l'Eta non riconosce le istituzioni spagnole), e il «Coalition» polare (formato da alcuni partiti di centro-destra) infine «Uzkadino Ezkerra», un partito che si richiama alla sinistra europea, con 6 deputati.

Dopo la scissione, undici deputati hanno abbandonato il Pnv formando il nuovo partito «Eusko Alkartasuna», che non differisce molto, per programma politico-ideologico, dal primo. Vari sondaggi demoscopici hanno previsto una vittoria di stretta misura del Psoe e del Pnv. Gli altri partiti non dovrebbero registrare grosse variazioni.

La scissione del Pnv è stata causata da profondi dissidi (soprattutto personali) tra i suoi dirigenti e da una lotta per il potere e non tanto — come si afferma ufficialmente — da divergenze di strategia politica o ideologica. La scissione — secondo gli osservatori — indebolisce molto il movimento nazionalista moderato polverizzando e disperdendo le forze, migliora le possibilità del Partito socialista spagnolo, che punta alle diatribe interne dei partiti nazionalisti. E rischia di rafforzare anche la tesi dell'Eta che con i metodi pacifici e democratici non si conseguirà mai l'indipendenza basca.

Ad eccezione di «Herri Batasuna» (i terroristi dell'Eta hanno dato indicazioni di voto per questo gruppo politico) tutti gli altri partiti respingono la violenza nella lotta per la

liberazione nazionale e condannano fermamente gli attentati dell'Eta. Riconoscono come un apprezzabile passo avanti l'autonomia regionale accordata ad «Euskadi» (Paese basco) dalla costituzione spagnola con l'accordo del 25 ottobre 1979, ma propugnano una modifica di quest'ultima per ottenere (sia pur gradualmente) l'indipendenza finale, anche sotto forma di «federazione» con la Spagna. Il governo centrale, confortato dall'appoggio di tutti i partiti politici spagnoli, respinge ogni possibilità di riforma della costituzione.

Il governo e il Partito socialista hanno concentrato molti sforzi su queste elezioni, ponendo come candidato alla presidenza del futuro governo regionale uno dei suoi massimi dirigenti, Txiki Benegas.

Lo stesso presidente del governo spagnolo Felipe Gonzalez ha partecipato personalmente alla campagna elettorale. Nel corso di una conferenza stampa, l'altro ieri, ha affermato che il governo centrale è disposto a continuare la cooperazione e il dialogo con l'esecutivo che sortirà dalle elezioni di domenica ma ha insistito che le istituzioni del paese basco si mantengano leali alla costituzione spagnola e allo statuto dell'autonomia del 1979.

I nazionalisti baschi accusano il governo centrale di «amministrare Euskadi» da Madrid cercando di svuotare di ogni contenuto concreto l'autonomia regionale. Dopo i primi due anni di «felice dialogo» dalla firma dell'accordo sull'autonomia, secondo i baschi, il governo centrale si è irrigidito bloccando ogni progresso nei loro rapporti. Ciò sarebbe dovuto anche al timore che ulteriori «concessioni» all'autonomia basca possano causare una pericolosa reazione da parte delle forze armate. Soprattutto dopo il tentativo colpo di stato del 23 febbraio 1981. Tra i motivi del presunto «malessere» che affliggerebbe oggi i militari spagnoli è spesso indicata la «inasostenibile» situazione nei Paesi Baschi e il pericolo di uno «smembramento» dello stato spagnolo.

L'attività terroristica dell'Eta certamente rende più difficile una soluzione del problema dell'indipendenza basca, ma anche se l'Eta sparisse la soluzione resterebbe molto lontana.

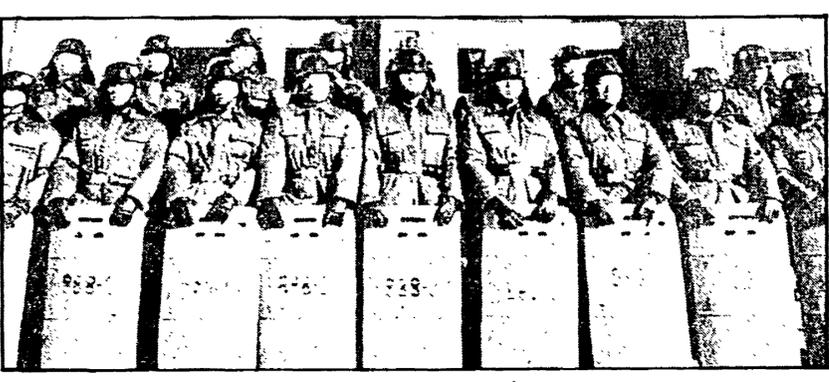
EST-OVEST

Roma contraria alla violazione del Salt 2

ROMA — Dopo la Repubblica federale tedesca, il Belgio, l'Olanda e il Canada, anche il governo italiano ha preso le distanze dalla decisione americana di violare i limiti del trattato Salt 2.

In una nota di palazzo Chigi, si ricorda che «in relazione alla decisione assunta dagli Stati Uniti di non attenersi al rispetto delle disposizioni del Salt 2, il governo italiano aveva, fin dal maggio scorso, espresso una chiara posizione in favore di una continua osservanza del trattato». «In questo senso — continua la nota — il presidente del Consiglio aveva indirizzato una lettera personale al presidente Reagan nella quale, fra l'altro, si sottolineava che, anche qualora si fosse reso necessario salvaguardare la deterrenza nucleare in funzione della sicurezza, si sarebbe dovuto dare priorità ad opzioni compatibili con l'osservanza del Salt 2.

«Coerentemente — prosegue il testo — il governo italiano ribadirà in forma precisa ed articolata la propria posizione di contrarietà alla inosservanza delle clausole liberamente sottoscritte, e tornerà ad insistere, tenuto anche conto della denuncia



COREA DEL SUD

Seul, duemila arresti Bloccata la protesta contro il governo

SEUL — Un enorme spiegamento di forze dell'ordine ha bloccato sul nascere una grande manifestazione indetta nella capitale dall'opposizione e dal dissenso per una maggiore democratizzazione della vita politica del paese e per le elezioni dirette del presidente della repubblica. Una simile schieramento non si era mai visto prima d'ora nella capitale sud-coreana. Sempre ieri la polizia ha fatto duemila arresti.

In serata, il capo della polizia ha confermato il fatto che la manifestazione era stata vietata dal governo che l'aveva definita «illegale e pericolosa per l'ordine pubblico», e aveva invitato la gente a non uscire di casa se voleva evitare di trovarsi coinvolta in incidenti provocati da «gruppi filo-comunisti».

Come misura preventiva già ieri l'altro erano stati messi agli arresti domiciliari i due capi del dissenso, Kim Dae Jung e Kim Jung Sam e almeno una cinquantina di esponenti del movimento studentesco e di altri nuclei del dissenso.

Per ora comunque lo stato di allerta della polizia permane invariato e per diversi giorni le forze dell'ordine controlleranno la capitale. NELLA FOTO: poliziotti anti-scommossa a guardia del municipio di Seul

Brevi

Sudafrica: l'Onu invita al rispetto dell'embargo
NEW YORK — Il Consiglio di sicurezza dell'Onu ha approvato una risoluzione nella quale si chiede alla comunità internazionale di rispettare e rafforzare l'embargo sulle forniture militari in vigore da nove anni nei confronti del Sudafrica.

Arrestato un ministro del Kazakistan
MOSCA — Il ministro dei trasporti automobilistici pubblici del Kazakistan, Anatoly Karavayev, è stato arrestato insieme con altri alti funzionari per corruzione. Ne dà notizia il quotidiano sovietico «Sovetskaya Industriya».

Sabotaggio antinucleare nella Rfg
BONN — Atti di sabotaggio dovuti presumibilmente al movimento di protesta antinucleare, sono stati compiuti l'altra notte su due linee ferroviarie in Baviera, la regione tedesca nella quale è in costruzione la contestata centrale di riciclaggio del combustibile nucleare di Wackersdorf.

Incontro fra Pci e Pci finlandese
ROMA — Presso la direzione del Pci ha avuto luogo venerdì un cordiale colloquio fra Olav Pokoivien, responsabile esteri della direzione del Pci finlandese e Nina Lindberger, della sezione esteri, e i compagni Antonio Rubbi, della direzione del Pci e Cizudo Lugas. Termini di discussione, la situazione politica nei rispettivi paesi, le proposte delle sinistre per il disarmo e la sicurezza, con particolare riferimento al Nord Europa, e i rapporti fra i due partiti.

Tre condannate a morte in Cile
SANTIAGO — Il tribunale militare di Santiago ha condannato a morte tre esponenti del movimento rivoluzionario. Jorge Palma Donoso, Hugo Marchant Moya e Carlos Aranda Miranda, colpevoli dell'attentato nel quale venerdì scorso fu ucciso due anni fa il generale Carol Urzua, allora governatore di Santiago, e due uomini della guardia.